ANNO III | N. 2

GENNAIO 2026

MEDEN AGAN

Nuovo

MENSILE DI DISCUSSIONE E ATTUALITÀ DEL LICEO VITTORIO EMANUELE II - PALERMO

SE NON È UNA RIVISTA CHE COS'È?

QUEI FIORI SUL TAVOLO
CHE ASCOLTANO TUTTO

VOCI DAL MARGINE
IL DEMONE DELL'ESCLUSIONE

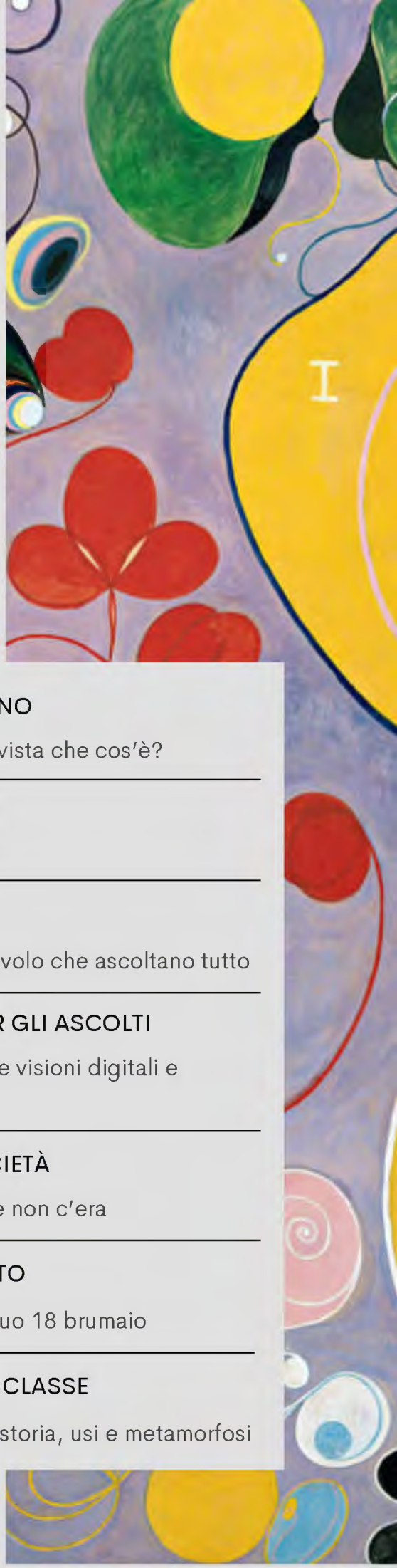
STORIA E SOCIETÀ
LA BASTIGLIA CHE NON C'ERA

LIVE 2
LICEO VITTORIO EMANUELE II

Per una scuola che pensa, discute, si riconosce comunità

EDE

COSA C'È DENTRO



5 IN PRIMO PIANO
Se non è una rivista che cos'è?

8 RETROSCENA
Per sentito dire

10 (?)
Quei fiori sul tavolo che ascoltano tutto

12 CONSIGLI PER GLI ASCOLTI
Tra inquietudine visioni digitali e ricerca di sé

14 STORIA E SOCIETÀ
La bastiglia che non c'era

16 CONTROCANTO
Ogni '89 ha il suo 18 brumaio

18 STORIA FUORICLASSE
Il Colosseo tra storia, usi e metamorfosi

21 STORIE & MISTERI DI PALERMO

Il cippo dei decollati, una pietra che racconta

24 VOCI DAL MARGINE

Il demone dell'esclusione

26 SEGNALIBRO

L'altezza dello sguardo, la politica che torna a scuola; Upaniṣad

28 MYTHOS E LOGOS

Il ventre della balena

30 USCITI DAL PORTONE...

Ancora in redazione

31 SCINTILLE

Galeotto fu il caffè (e la cassiera)

MEDEN AGAN

Mensile di discussione e attualità del Liceo Classico "Vittorio Emanuele II"
via Simone di Bologna 11 - 90134 Palermo
Tel: +39 091581942
rivista@liceovittorioemanuelepa.it
www.liceovittorioemanuelepa.edu.it/nuovo-meden-agan/

DIRETTORE RESPONSABILE
D.S. MARIANGELA AJELLO

DIRETTORE EDITORIALE
CARMELO MUSCATO

REDATTORE CAPO
CHRISTIAN TINNIRELLO

PROGETTO GRAFICO
ISABELLA DI SALVO

FOTOGRAFIA
GRETA DUMINUCO

COMITATO SCIENTIFICO

Ivana Carbone (Matematica), Giovanni Di Benedetto (Filosofia), Maurizio Farina (Latino e Greco), Carmelo Muscato (Filosofia), Calogero Profeta (Filosofia), Maria Stella Tripisciano (Inglese), Giuseppe Vetrano (Filosofia).

COMITATO DI REDAZIONE

Sofia Cannella (IV F), Isabella Di Salvo (IV F), Greta Duminuco (IV F), Carmelo Muscato (docente di Filosofia), Calogero Profeta (docente di Filosofia), Anita Taormina (IV F), Christian Tinnirello (IV F).

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
GABRIELE ARNONE (V D), CLARISSA SOLE (V F 2022/23), GIANLUCA GIOÈ (DOCENTE DI LATINO E GRECO), SAFFO RELEGATA

LIVE 2
LICEO VITTORIO EMANUELE II

EDE

IN PRIMO PIANO

SE NON È UNA RIVISTA CHE COS'È?

Un viaggio al centro del cuore

HILMA AF KLINT (1907)
THE TEN LARGEST, NO. 7 - ADULTHOOD

Meden Agan non è una rivista, non vuole esserlo! È uno spazio in cui muoversi, inciampare, crescere. Un tentativo – a volte goffo, a volte luminoso – di vivere la scuola che non c'è. Non è una fuga dalla realtà. È un modo diverso di starci dentro, con più coraggio e senza chiudere gli occhi sulle nostre fragilità.

La scuola che c'è, ci dà molto, è vero. Ci offre strumenti preziosi, ci apre mondi, ci dà linguaggi; eppure, a volte, tutto questo rischia di ridursi a un semplice accumulo di nozioni. E noi, spesso, ci sentiamo pieni... eppure vuoti. Il problema non è quanto impariamo. Il problema è da dove guardiamo tutto questo.

La scuola che non c'è non si propone di cambiare o aggiungere contenuti, ma di cambiare lo sguardo.

Dentro di noi agiscono due movimenti distinti, due centri interiori spesso confusi ma che, se ci si abitua allo sguardo interiore, non è difficile riconoscerli: l'uno è divisivo, l'altro unitivo; l'uno genera conflitto, l'altro armonia; l'uno è centripeto, l'altro radiante.

Il primo è il centro emotivo, un movimento che riporta tutto all'io; anche le persone sono oggetti per l'io. Concepisce ogni rapporto e ogni situazione come un'occasione che serve a riempire un vuoto. È reattivo, impaziente, fragile. Genera attaccamento, contrapposizione, diffidenza.

Il secondo è il centro del cuore, un movimento che accoglie, che integra. Un movimento che parte da dentro, dalla propria pienezza e si irradia: come una sorgente che sgorga perché è piena, non perché chi ne beve lo merita; come un fiore che profuma senza dire "a te sì, a te no", lasciando uscire ciò che ha dentro, e basta. Anche quando chi assapora il suo profumo non lo merita; anche quando è stanco; anche quando ha paura.

La tradizione sapienziale distingue da sempre questi due centri interiori. Distinzione chiara, che la filosofia indiana, con la sua profonda conoscenza del mondo interiore, oltre a darne un nome tecnico (*manipura cakra* e *anahata cakra*) ne indica la specifica collocazione fisica (bocca dello stomaco e livello del cuore). E non è un caso che l'ansia – così diffusa oggi – si manifesti proprio nella zona del manipura, come una gastrite dell'anima.

E allora sì: Meden Agan non è una rivista. È una palestra. Un luogo in cui ci si allena – inciampando, sbagliando, riprovando – a spostare il proprio centro di azione dal piano emotivo al cuore.

Una fucina in cui si prova a sciogliere le apparenze, a guardare oltre i dettagli che ci confondono, per arrivare al centro dell'essere.

E riguardo alla scuola, contribuire a farne un luogo in cui si impara, lentamente, a non essere sballottati da voti, giudizi, aspettative, paure. Perché oggi la scuola è malata di un grave morbo, che la rende irriconoscibile. È il morbo della burocratizzazione, secondo cui tutto viene trattato come oggetto, come funzione, come protocollo.

Scegliere *The Ten Largest, No. 7 – Adulthood* come immagine di copertina non è un mero vezzo estetico. Hilma af Klint *dipinge il passaggio dall'emotivo al cuore* prima ancora che noi lo dicessimo: le sue forme spiraliche, i nuclei che si aprono, le energie che si intrecciano senza scontrarsi sono la rappresentazione visiva di ciò che Meden Agan tenta di fare con le parole. In quella tela l'età adulta non è un peso, ma un'espansione; non è un giudizio, ma un movimento che integra, accoglie, unifica. È lo stesso cammino che proponiamo alla scuola e a noi stessi: spostare il centro, lasciare che la vita *si irradi* invece di contrarsi, imparare *a guardare dal cuore*.

Così la conoscenza – parola nobile, che dovrebbe abitare la scuola – viene ridotta a semplice nozione. E allora si prova a sostituirla con le competenze; ma, dentro la stessa logica oggettiva e funzionale, anche le competenze si riducono a pura esecuzione. Ma se la guardi con lo stesso sguardo oggettivista, quello che misura, standardizza, protocolla, anche la competenza si svuota. Diventa un compito da svolgere, una procedura da seguire, lasciando fuori tutto ciò che non è "maneggiabile" con quell'approccio: la motivazione, il senso, la risonanza interiore.
È come se tutto ciò avesse messo all'angolo ciò che siamo interiormente, lasciandoci sprofondare nel piano emotivo, dove restano solo ansia, sterilità, disorientamento. Questa scuola genera e amplifica l'ansia, perché è concepita come tribunale, come giudizio permanente; avvelena la volontà di imparare. Ci spezza. Ci fa sentire sbagliati.
Ma non siamo qui per protestare, per urlare, per indignarci. Non combattiamo la scuola che c'è. Usando un'immagine di Moritz Schlick, siamo marinai costretti a riparare la nave mentre è in mare. E il mare, a volte, è mosso. E noi abbiamo paura.

Ma ci rimbocchiamo le maniche, per aggiustare questa nave-scuola, senza buttarla via né aspettare di portarla in cantiere.
Siamo sì visionari, ma non sognatori vani. Per questo ci proponiamo un obiettivo difficile ma concreto, realistico, e – a dispetto di quello che può sembrare – estremamente positivo: spostare l'azione dal centro emotivo al centro del cuore.
Il cuore non giudica. Non perché è buono, ma perché è vero, perché è radicato nella vita, e la vita è fatta di contraddizioni. Il cuore è il luogo della *complexio oppositorum*, tiene insieme gli opposti. Ci sono molte cose che non vanno nella scuola e con la rivista vogliamo criticarle. Ma non con rabbia, non con lotta, non con contrapposizione. Perché il centro del cuore si distingue dal piano emotivo anche per l'accettazione. Il cuore accetta anche quello che sa che non va bene, non per rassegnazione, ma per apertura, per disponibilità a continuare a vedere. Senza arrendersi alla fatica, senza scandalizzarsi della propria fragilità di non avere tutte le risposte, con la speranza di chi, nonostante tutto, continua a credere nella scuola che non c'è.
La scuola che comprenda. Che liberi. Che illumini.
Che vada al cuore delle cose.

ANĀHATA – IL CENTRO DEL CUORE

PER SENTITO DIRE

Atto unico in forma di sogno

GRETA: Ehi, Sofia! Hai partecipato anche tu stamattina alla discussione tra Profeta e Muscato, all'uscita davanti la scuola?

SOFIA: No! Non c'ero, ma me ne ha parlato Christian. Mi ha raccontato che non ci ha capito granché... i due professori parlavano di agorà e akropolis, di democrazia e di un certo John Dewey.

GRETA: Se hai tempo, mi piacerebbe saperne di più.

SOFIA: In realtà dovrei finire di studiare filosofia, ma cercavo proprio una scusa per fare una pausa, perché non ne potevo più di Galilei e della rivoluzione scientifica.

GRETA: Allora racconta!

SOFIA: A quanto pare il prof. Muscato, dopo averci proposto di vederci giù per fissare una riunione di redazione, a un tratto era sceso di corsa verso la IV D, perché si era ricordato che il prof. Profeta gli aveva dato appuntamento per la fine dell'ora. Ma, arrivato, aveva trovato l'aula vuota; e mentre tornava indietro si sono ritrovati nel corridoio del primo piano: il professore, Christian, Isabella e Anita. Poi, quando, avendo constatato che l'incontro era sfumato, si stavano salutando, il prof. Profeta ha chiamato al telefono per dire che stava aspettando giù davanti la scuola.

A margine di tutto, resta questo: certe discussioni non si chiudono, semplicemente cambiano posto. Qui ne passa l'eco, filtrata dalla redazione che ascolta, ride, aggiusta. Il resto si indovina tra le righe. Come succede quando si lavora insieme sul serio, senza smettere di giocare.

Mi diceva Christian che sono stati un bel po' davanti all'ingresso, tanto che, essendo sotto il sole, aveva cominciato a sentire caldo. Gli è sembrata una discussione lunga, più che altro perché ogni volta che sembrava per concludersi, in qualche modo riprendeva di nuovo.

Christian mi raccontava che la cosa che più l'aveva sorpreso era che Anita – che quando Muscato aveva preso il discorso in classe aveva detto di non aver tempo per la rivista in questo periodo – poi era scesa al primo piano con lui e Isabella a cercare il prof. E anche quando sembrava che non ci sarebbe stato più l'incontro con il prof. Profeta, non accennava ad andarsene. E infine durante tutta la discussione tra i due proff., non dava segni di impazienza, ma anzi sembrava ascoltare con interesse.

GRETA: Sì, va bene. Ma di cosa hanno parlato?

SOFIA: In realtà Christian non me l'ha spiegato bene, ma sembra che il prof. Profeta proponesse di integrare il testo del resoconto dell'ultima riunione di redazione, che Muscato aveva preparato come manifesto della Rivista, con un riferimento alla "palestra di democrazia" che vuole essere Meden Agan. La Rivista dovrebbe essere l'*agorà* in cui la scuola si ritrova a discutere democraticamente.

Al che Muscato, avanzando le sue solite riserve sulla democrazia, rispondeva che questi riferimenti avrebbero distolto il focus da quello che, secondo lui, è il fine principale della Rivista: l'innalzamento intellettuale e spirituale della scuola. Per questo diceva che il riferimento di Meden Agan alla *polis* greca, più che l'*agorà*, sarebbe l'*akropolis*.

Mi diceva Christian che non capiva bene se i proff. stessero polemizzando, perché sembravano ribattere con una certa forza alle affermazioni dell'altro, ma nello stesso tempo anche dare ragione all'altro. E ogni volta cominciavano una replica contestando quanto aveva detto l'altro, ma poi concludevano affermando di comprenderne le ragioni.

E questo più volte, sino a quando Muscato ha detto: "D'accordo! Possiamo dire che quanto abbiamo fatto in questi mesi sia stata una collaborazione democratica. Ma questo che stiamo facendo ora, qui, questa disponibilità a venirsi incontro, questa cura che mettiamo nell'ascoltare e nell'accogliere ogni gesto, ogni pensiero, ogni proposta... questa disponibilità che ci ha permesso di realizzare la rivista e di capire che non è importante la rivista in sé, ma l'entusiasmo e il risveglio di consapevolezza che ha messo in moto... beh! Questo lo puoi chiamare palestra di democrazia, ma temo che tale definizione possa essere fuorviante".

Alla fine il prof. Profeta ha ribadito la propria disponibilità ad approvare il manifesto come l'aveva scritto Muscato. E il prof. Muscato ha concluso che le osservazioni del prof. Profeta potevano senz'altro trovare spazio in un'altra prossima circostanza. E sembra che a questo punto finalmente si siano avviati a tornare a casa.

GRETA: Sarebbe interessante sentire se il resoconto di Anita coincida con quello di Christian. Ma intanto tu che ne pensi?

SOFIA: Mah! Visto che me lo chiedi, devo dire che anche io mi sono ritrovata nel racconto di Christian: nel senso che anche io ho avuto da ridire su tante cose che abbiamo fatto, ma alla fine mi sembra di avere ceduto alla volontà di collaborare, e sono molto contenta dei... *Fiori della nonna!*

GRETA: Vero! Posso dire lo stesso di me, e del... *Cippo dei decollati*. Per un bel po' sono stata indecisa... partecipo o non partecipo? E tra un dubbio e l'altro mi sento in mezzo a una di quelle discussioni in cui Socrate dice di provare non meno piacere nell'essere confutato che nel confutare.

SOFIA: Ma tu sposti il discorso dalla ricreazione allo studio! Meglio metterci un punto.

SOFIA CANNELLA

IV F, VITTORIO EMANUELE II

(?)

QUEI FIORI SUL TAVOLO che ascoltano tutto

Colpa, silenzio, biscotti della nonna e altre rivelazioni quotidiane

"VOGLIO ESSERE PRESENTE SENZA INVADERE"

Come i fiori sul tavolo di casa della nonna, voglio essere presente senza invadere,
osservare i movimenti quotidiani,
ascoltare le parole e i silenzi, l'odore dei biscotti appena sfornati...
Il viso cambia drasticamente quando sorridiamo: gli occhi si stringono, le labbra si allargano, il naso si stropiccia, ed è magnifico pensare che sia un processo naturale.
Vorrei apprendere del bene e del male per soffermarmi dritto negli occhi e, da lì, iniziare a contare...

UNO... DUE... TRE...

Ma non faremo in tempo: lo spazio ci comprimerà e non riusciremo più a respirare.
Concederò al mondo un minuto di silenzio, perché questo è un vero dramma!

MI RACCOMANDO, TUTTI ZITTI DALLE 9:00 ALLE 9:01!

Perché questo sì, questo servirà a prendere consapevolezza del disastro!
Questo cambierà le cose!
Certo, come no! Anzi, facciamo così: mettiamoci pure un po' di dramma, che funziona sempre.
Io, invece, nel frattempo, sto ancora cercando di capire perché non posso dondolarmi sulle sedie di scuola, perché non posso scompormi, perché devo stare ferma.
E se sia il rumore che il silenzio sono inappropriati, Dio, ti prego, illumina le nostre vie e suggeriscici il segreto della verità all'orecchio!
Ma noi ormai teniamo le cuffiette incollate alle orecchie, quindi non lo sentiremo.
L'altro giorno, infatti, camminavo qui e lì, sentivo le strade parlare e mi chiedevo:
"Sofia, ma che cazzo fai?" (si può dire "cazzo" in una rivista scolastica? boh).
Una signora che passava vicino a me mi diede la risposta:
"Non stai facendo niente!".
Stava parlando al telefono, ma in realtà no, stava parlando con me.
È vero, non stavo facendo niente... ma era un rimprovero o una semplice constatazione?
Comunque la cosa mi fece sorridere parecchio.
Sorrisero anche le strade, e forse anche Dio.

E PER UN ATTIMO, MI SEMBRÒ ABBASTANZA.

GABRIELE ARNONE V D, VITTORIO EMANUELE II

TRA INQUIETUDINE VISIONI DIGITALI E RICERCA DI SÉ

ESPLORAZIONI MUSICALI TRA PROGRESSIVE E CANTAUTORATO

PORCUPINE TREE
FEAR OF A BLANK PLANET

- **Genere**: Progressive rock contemporaneo con influenze metal e psichedeliche
- **Mood**: Introspezione inquieta, alienazione digitale, tensione emotiva
- **Brano consigliato**: *Anesthetize* – il cuore pulsante dell'album, un viaggio di 17 minuti tra quiete e tempesta
- **Perché ascoltarlo oggi**: Per capire, con quindici anni d'anticipo, il disagio della generazione iperconnessa e il lato oscuro dell'era digitale

Nel 2007 i fan del progressive, dopo il rilascio di *Ghost Reveries*, altro capolavoro degli Opeth pubblicato nel 2005, poterono gioire anche per l'uscita di questo album capitanato dal genio di Steven Wilson. Prima erano arrivati *In Absentia* e *Deadwing*, e non c'è due senza tre: infatti questo lavoro supera in tutto e per tutto le sonorità raggiunte nei precedenti album, aggiungendo vari generi, come il death metal – molto ricorrente nella traccia *Anesthetize*, soprattutto nella parte intermedia – e con un lavoro di Gavin Harrison alla batteria invidiabile dai più.

L'album è un viaggio all'interno dei pensieri di un ragazzo adolescente dell'epoca che, frastornato dalle nuove tecnologie e da altre scoperte come la droga e la pornografia online, si perde dentro sé stesso in un percorso senza meta, che culmina nell'ultima psichedelica traccia, *Sleep Together*.

L'ascolto di questo album è un viaggio dentro la nuova generazione del web e mostra come l'eccessiva esposizione possa essere dannosa, soprattutto per chi questa novità non l'ha ancora compresa fino in fondo.

Nonostante questo sia il primo album del nostro prezioso orgoglio nostrano – e ne sia uscito uno più recente, *Quaglia sovversiva* – nel suo complesso quest'opera genera una vera rivoluzione, riportando in auge la musica ironica tipica dei più classici cantautori italiani, uno fra tutti Lucio Dalla. Ai testi provocativi ed espliciti si aggiunge una buona dose di virtuosismo musicale e di cultura prettamente siciliana.

La band del cantante è infatti nota per il suo virtuosismo nei live, che in brani come T*orpi, Cicciona e Palla* emerge come rugiada su piante frìschi frìschi, per imitare un po' il modo in cui parlerebbe lui.

L'ispirazione ad artisti come Fabio Concato, il già citato Lucio Dalla e, perché no, un tocco di pop all'italiana stile Alan Sorrenti e Nada, dona alle canzoni una malinconia amorosa ma anche una leggera ironia su varie tematiche. Nonostante il linguaggio non politicamente corretto, Marco Castello con quest'opera è riuscito a far breccia nel cuore di molti ascoltatori che da tempo cercavano un suono esotico e rinfrescante come il suo.

MARCO CASTELLO
CONTENTA TU

- **Genere**: Cantautorato contemporaneo con innesti elettronici e atmosfere siciliane
- **Mood**: Sospensione, spaesamento poetico, quotidiano che si apre all'assurdo
- **Brano consigliato**: *Torpi* – sintesi di ironia locale, racconti personali e grande musicalità
- **Perché ascoltarlo oggi**: Rilegge episodi e memorie con un linguaggio adulto ma ancora giocoso, restituendo una Sicilia affettuosa e malinconica. Un ascolto fresco, identitario e attraversato da una vena surreale

La redazione accoglie con interesse la proposta di valorizzare un cantautore della nostra terra. La freschezza e l'originalità di Marco Castello rappresentano un patrimonio culturale che merita attenzione. Chissà che non sia possibile averlo ospite nella nostra scuola per un incontro con studenti e docenti, così da approfondire insieme il suo percorso artistico e il significato di "Immersione". Un ringraziamento a Gabriele per aver inaugurato una rubrica che aggiunge profondità e completezza alla nostra rivista.

CALOGERO PROFETA

DOCENTE, VITTORIO EMANUELE II

LA BASTIGLIA CHE NON C'ERA

IL 1789 CHE NON ARRIVÒ MAI IN SICILIA

Quando nel 1789 la folla parigina abbatteva la Bastiglia, in Sicilia la notizia arrivò con la consueta lentezza mediterranea. Nessun tumulto, nessuna corsa alle armi: la notizia fu accolta con un'alzata di spalle. "Liberté, égalité, fraternité? – No, grazie! Qui abbiamo già il barone, il marchese e il gabellotto: l'ordine è garantito."

Per molti siciliani, ciò che accadeva a Parigi sembrava parte di un teatro lontano, osservato con curiosità ma senza reale coinvolgimento. La vita quotidiana continuava secondo ritmi antichi, impermeabili alle scosse rivoluzionarie. Non era indifferenza: era un sistema di potere che funzionava secondo logiche proprie, radicate e capillari.

Mentre a Parigi si discuteva di diritti universali, nell'isola sopravviveva una rete di micropoteri locali che rendeva superfluo – o pericoloso – qualsiasi slancio egualitario. Il feudalesimo era in crisi da tempo e sarebbe stato abolito nel 1812, ma la sua mentalità continuava a strutturare i rapporti sociali: più che cittadini, si era legati come sudditi a una costellazione di intermediari, notabili, amministratori del favore.

Il diritto astratto era un'idea elegante, ma lontana; il favore, invece, era concreto, immediato, negoziabile.

La Francia aboliva titoli nobiliari; in Sicilia, i titoli non sparivano, cambiavano semplicemente forma.

Dove altrove si scrivevano costituzioni, qui si continuava a chiedere protezione. E quando l'isola provò davvero a muoversi – nel 1820, nel 1848, o con i Fasci Siciliani – la risposta fu rapida e severa, spesso guidata da uomini che, come l'Oriundo Albanese, incarnavano più la logica del potere nazionale che quella dell'emancipazione popolare.

La rivoluzione francese in Sicilia non è mai arrivata. E davanti alla scelta tra un diritto lontano e un favore immediato, molti hanno preferito ciò che garantiva un bicchiere di vino, un'ombra di protezione, un posto al sole – purché si sapesse a chi stringere la mano e a chi rivolgere l'inchino.

Palermo, Piazza Rivoluzione (fotoC. Pezzillo, 1865)

CARMELO MUSCATO

DOCENTE, VITTORIO EMANUELE II

OGNI '89 HA IL SUO 18 BRUMAIO

OLTRE IL MITO DEL 1789

Il rischio, quando raccontiamo la rivoluzione mancata in Sicilia, è di scivolare nel cliché di un'isola immobile e fatalista. Un'isola impermeabile al cambiamento. Ma la storia è più complessa.

Non fu l'indole dei siciliani a frenare il 1789, bensì la struttura del potere: una rete fitta di relazioni, favori e dipendenze che rendeva impossibile individuare un centro da colpire.

In Sicilia non è mancato il coraggio; è mancato il bersaglio.

La rivoluzione non è solo un'idea: è un gesto. E quel gesto, nell'isola, non aveva un luogo dove compiersi. Non c'era una Bastiglia da abbattere, ma una trama di poteri diffusi, senza mura e senza indirizzo.

E, a ben vedere, anche la Rivoluzione francese non è quel mito salvifico che spesso si racconta. Ogni rivoluzione ha il suo 18 brumaio: la promessa di emancipazione che si rovescia nel suo contrario, la modernità che si proclama liberatrice e finisce per generare nuove forme di dominio.

Il giudizio entusiastico sul 1789 è largamente diffuso, ma non unanime:

F. Bouchot, Il colpo di stato del 18 brumaio

esiste una tradizione critica che invita a guardare oltre la retorica della "svolta che salva l'umanità".

È in questa prospettiva che si colloca anche la nostra rivista: non contro la modernità, ma contro la sua versione ingenua, autocelebrativa, incapace di vedere le proprie ombre.

IL PASSATO CHE NON PASSA

CALOGERO PROFETA

È vero: il cliché dell'isola fatalista è rischioso. Ma è altrettanto vero che certi cliché sopravvivono perché, a volte, intercettano qualcosa che continua a ripresentarsi.

Non parlo di un destino antropologico, né tantomeno di una sicula filogenesi culturale immutabile e disfattista. Parlo di dinamiche che – come mostrano anche le recenti cronache isolane – sembrano riproporsi con una regolarità inquietante.

Non è fatalismo: è la sensazione che il cambiamento, qui, debba sempre fare i conti con una rete di fedeltà, protezioni, scambi, che rende ogni passo più lento, più faticoso, più negoziato.

E allora sì, quando raccontiamo la rivoluzione mancata in Sicilia, c'è il rischio di ridurre tutto a una caricatura. Ma proprio per questo la riproposizione del cliché diventa una scelta deliberata: una provocazione consapevole, che serve a ricordare che la storia non è solo ciò che è stato, ma ciò che continua a tornare.

Il punto non è accusare i siciliani, ma riconoscere che il passato non è mai del tutto passato.

E che, se oggi parliamo ancora di favori, clientele, dipendenze – senza bisogno di fare nomi – è perché quel sistema non è scomparso: ha solo cambiato forma, non sostanza.

PER UNA CONVERGENZA CRITICA

CARMELO MUSCATO

Accolgo pienamente la tua osservazione: il richiamo all'attualità rende legittimo – e necessario – lo squarcio storico presentato in forma così ipercritica. In questo modo la ricostruzione del passato smette di essere un esercizio erudito e diventa un pretesto fertile: un'occasione per leggere ciò che ritorna, per denunciare ciò che persiste, per stimolare uno sguardo più vigile sul presente. È esattamente la direzione che la Rivista vuole coltivare: usare lo studio come leva per interrogare l'oggi, dentro un dibattito che rimane critico, ma sempre costruttivo.

GIANLUCA GIOÈ

DOCENTE, VITTORIO EMANUELE II

STORIA FUORICLASSE

IL COLOSSEO TRA STORIA, USI E METAMORFOSI

Dall'anfiteatro dei Flavi ai percorsi immersivi contemporanei

L'attività didattica si trova spesso ingabbiata entro limiti temporali ristretti, mandando in dispersione quei dettagli e quelle curiosità che, in classe, vorrei avere il tempo di condividere con i miei studenti. Per questo motivo ho accolto con particolare piacere — e con immediata adesione — la nascita della nostra rivista d'Istituto, una novità che ho seguito con vivo interesse e che offre finalmente uno spazio più disteso per approfondire ciò che durante le lezioni rimane ai margini.

Quest'anno, come forse molti di voi sapranno, mi trovo temporaneamente lontano dall'aula, impegnato in attività di ricerca presso l'Università di Palermo. Nonostante la distanza, continuo però a sentirmi parte della nostra comunità educante e seguo con attenzione il percorso della rivista, che considero un segno concreto della vitalità culturale del nostro Istituto. Con questo contributo desidero mantenere vivo il legame con i miei studenti e con la scuola, continuando a condividere riflessioni che possano arricchire il loro sguardo.

Costruzione e volontà imperiale

L'edificazione dell'Anfiteatro Flavio fu fortemente voluta dall'imperatore Vespasiano che, tra il 70 e il 71 d.C., diede avvio ad una fervida ed intensa attività di costruzione di un'opera destinata a divenire il monumento italiano per antonomasia. L'imperatore non ebbe però la soddisfazione di vedere ultimata la sua creatura: con una superficie di 3.357 m², fu infatti inaugurato dal figlio, l'imperatore Tito, nell'80 d.C. e i festeggiamenti durarono ben 100 giorni. I materiali utilizzati furono il marmo travertino, il tufo e il calcestruzzo. L'opera è considerata un monumento altamente rappresentativo dell'intero stivale nel mondo.

Origine del nome e contesto neroniano

Com'è noto, prese il nome di Colosseo poiché edificato su un sito dove precedentemente era presente un piccolo lago annesso alla Domus Aurea neroniana e, poco lontana, la 'colossale' statua bronzea di Nerone che ritraeva l'imperatore con le fattezze di Elios, dio del Sole.

Architettura e ordini sovrapposti

L'esterno si presenta con aperture ad arco incorniciate da un triplice ordine di colonne: al piano terra le colonne sono di ordine tuscanico, una sorta di variante dell'ordine dorico; al piano superiore l'ordine è ionico; poi l'ordine corinzio. Esiste anche un altro piano, detto attico, che aveva la funzione di sorreggere un velario di stoffa mobile in grado di coprire tutta l'area del Colosseo in giornate in cui le condizioni climatiche non fossero state favorevoli, per offrire agli spettatori il massimo comfort possibile.

L'imperatore, per ovvie ragioni gerarchiche e di sicurezza, assisteva agli spettacoli da un palco privato.

Spettacoli, naumachie e scenografie

Era possibile riempire d'acqua l'intero anfiteatro e farne un avvincente e pittoresco scenario di battaglie navali che entusiasmavano il pubblico non meno dei più noti e cruenti spettacoli in cui campeggiavano eroiche figure di valorosi gladiatori (ma all'interno del monumento si svolgevano anche cacce, esecuzioni capitali ed altre attività d'intrattenimento). L'arena, su cui si svolgevano gli spettacoli, era ricoperta di sabbia così da poter assorbire i copiosi rivoli di sangue di uomini e bestie.

IL COLOSSEO VISSUTO: gesti, oggetti, abitudini

Il Colosseo non era soltanto un luogo di spettacoli, ma anche uno spazio di socialità. Durante le rappresentazioni:

- *si consumavano cibi e bevande*
- *si giocava ai dadi*
- *si scriveva e si suonava musica*
- *le donne portavano con sé fusi, aghi e spilloni per dedicarsi ai propri lavori*
- *si praticavano piccole cure della persona con spatoline e strumenti da trucco.*

Gli scavi archeologici hanno restituito numerosi oggetti legati a queste attività, offrendo uno sguardo concreto sulla quotidianità del pubblico romano.

Il mondo ipogeo e le macchine sceniche

Esisteva inoltre un mondo ipogeo: emergevano dalle botole, grazie a montacarichi ed ascensori, uomini e belve d'ogni sorta e non mancavano trovate scenografiche in grado di sorprendere un pubblico (tra 50.000 e 75.000 spettatori complessivi) in preda ad un incontenibile sentimento di partecipazione.

Declino tardoantico e riusi popolari

Ma è nella prima metà del V secolo dopo Cristo, dopo che l'imperatore Valentiniano III aveva disposto l'interruzione dei giochi gladiatori, che l'imponente anfiteatro andò incontro ad un inesorabile declino, divenne luogo di saccheggio ed atti vandalici. All'interno del monumento si potevano scorgere covi e rifugi di animali randagi, abitazioni improvvisate al bisogno, botteghe organizzate per eseguire lavori artigianali.

IPOGEO DEL COLOSSEO, PORTA LIBITINARIA

Divenne inoltre bacino da cui attingere materiali da rimpiegare per non pochi edifici, anche per la vicina Basilica di San Pietro. Sono lontani i fasti d'età imperiale e le atmosfere mondane del popolo romano. Tutto è in preda ad un sordido squallore che offende il travertino un tempo splendente.

Cristianizzazione e usi moderni

A partire dal Cinquecento il monumento andò incontro ad un processo di cristianizzazione: nel 1750 papa Benedetto XIV, in onore dei martiri della Chiesa, aveva fatto erigere una croce al centro dell'arena.
Durante il fascismo ne fu fatto un uso culturale una sola volta: fu rappresentata nel 1938 l'Aida di Giuseppe Verdi in piena notte, alla presenza di Benito Mussolini.

Il Colosseo oggi: tutela e fruizione

Il Colosseo è il più grande anfiteatro del mondo, inserito nel 1980 dall'Unesco nella lista dei monumenti patrimonio dell'Umanità ed è stato annoverato nel 2007, per iniziativa di un concorso organizzato dalla New Open World Corporation (NOWC), tra le sette meraviglie del mondo.

Percorsi contemporanei e numeri record

Oggi è possibile ammirarne la pianta ellittica, che sfugge continuamente ad uno sguardo d'insieme. Lo sconfinato numero di visitatori ne fanno uno dei siti archeologici più visitati al mondo, al primo posto in Italia con 14.733.395 visitatori e 101.902.884 euro di incassi nell'anno 2024. Dal 13 maggio 2025, inoltre, è possibile immergersi nella magia di un monumento senza tempo nelle ore serali, dalle 20:00 alle 24.00, grazie a percorsi immersivi di grande suggestione.

GRETA DUMINUCO IV F, VITTORIO EMANUELE II

IL CIPPO DEI DECOLLATI
UNA PIETRA CHE RACCONTA

Una leggenda macabra, una memoria dimenticata, un frammento di Palermo che continua a parlare

Vi capita mai di camminare per le strade della nostra Palermo e di sentirvi avvolti da misteri e leggende? beh, a me capita molto spesso, ed è una sensazione che mi stupisce ogni volta di più.
È vero che Palermo non è la città più vivibile d'Italia, ed è vero che noi palermitani non rispettiamo la nostra città come dovremmo. Anzi, non facciamo altro che denigrarla senza nemmeno provare a valorizzare le sue grandi bellezze.

Eppure devo dire che in realtà io nutro un grande amore per lei, ma soprattutto per le sue piccole leggende.
D'altra parte un tratto caratteristico della nostra città è proprio la sua storia, ricca di popoli ma soprattutto di misteri che, col tempo, sono stati tramandati e coltivati dal folklore locale.
A Palermo basta passeggiare e guardarsi bene intorno per trovare anche dei semplici blocchi di pietra, magari incastonati in un muro quasi abbandonato, che hanno una grande storia da raccontare. Che sia storia reale o narrazione fantastica, quello che conta è che sia stata tramandata da generazione in generazione da gente come noi, che ha portato nel cuore lo stesso amore che oggi noi, a dispetto di quello che potrebbe sembrare, abbiamo per questo luogo.
Fino a pochi anni fa, su un marciapiede di corso dei Mille vicino al ponte Ammiraglio si trovava un cippo di pietra. Sicuramente sarete passati di lì innumerevoli volte senza farci caso, lasciandolo sfuggire alla vostra vista, anche perché apparentemente non era nulla di che: solamente un blocco di pietra.
Eppure... beh, non era un semplice blocco di pietra.
Ho avuto la fortuna di ascoltare questa storia grazie a delle persone che definirei quasi magiche, che mi hanno fatto rendere conto di quante storie nasconda Palermo.

La storia di questo luogo inizia l'8 luglio 1799 con l'inaugurazione del cimitero di Santa Maria del Fiume (dal vicino fiume Oreto).
Qui venivano sepolti i condannati a morte: assassini, ma anche ribelli politici. Era un luogo senza anagrafe, dove l'identità dei defunti era affidata a semplici ricevute di consegna dei cadaveri alla chiesa.

"Eppure... beh, non era un semplice blocco di pietra."

Nel 1881, una terribile alluvione dell'Oreto travolse tutto, disperdendo documenti e resti mortali. Dell'antico cimitero non restò nulla. Fu proprio dopo questa distruzione che la memoria popolare iniziò a spostarsi dal cimitero scomparso al cippo, trasformando quest'ultimo nel nuovo punto simbolico delle anime decollate. La devozione popolare però non si fermò: sorse la Chiesa delle Anime Decollate (Maria SS. del Carmelo), dove ancora oggi una stele del 1883 ricorda i nomi di alcuni dei giustiziati.

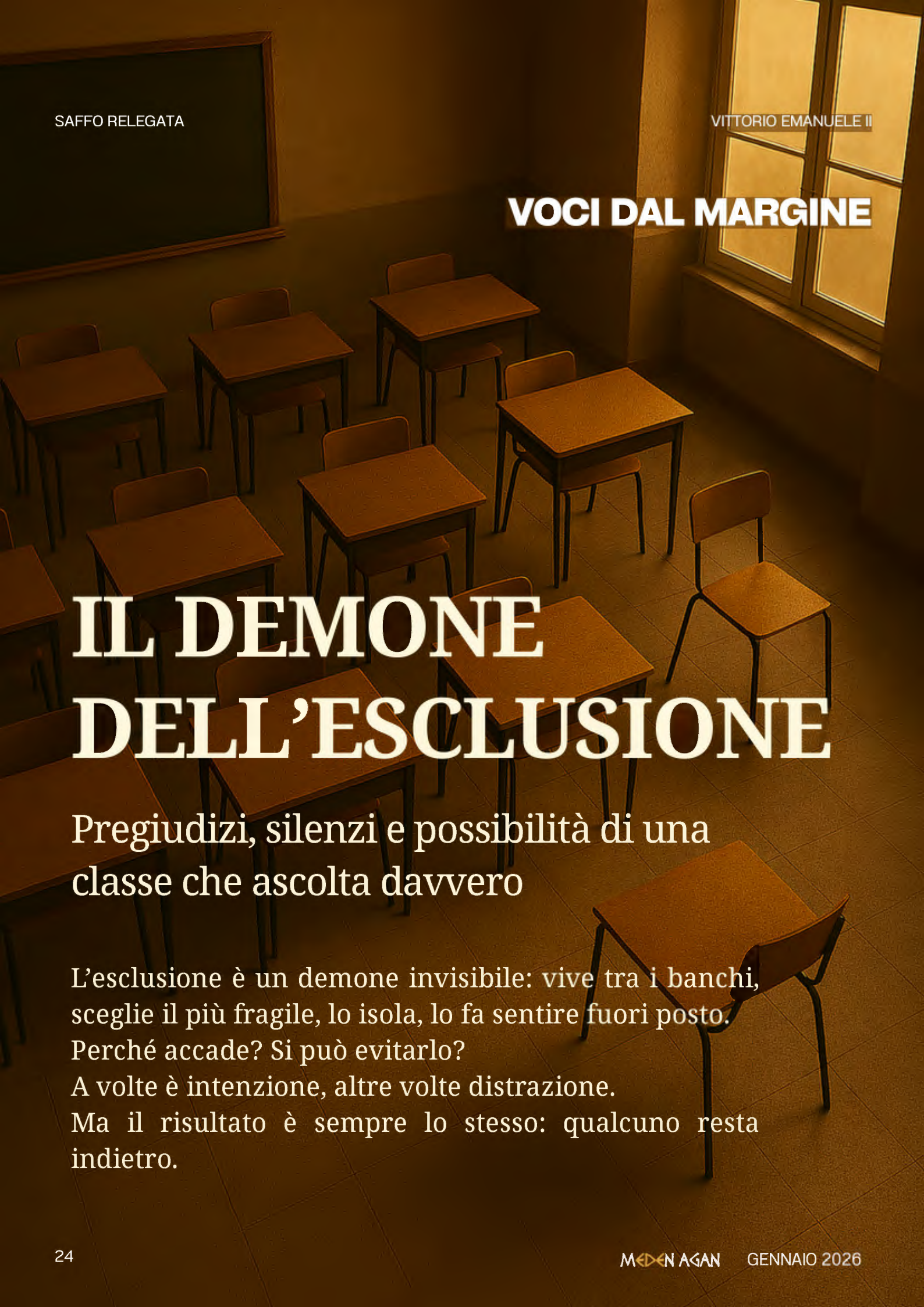
Per i palermitani, quelle anime non sono solo criminali del passato, ma figure a cui chiedere una "grazia" in cambio di una preghiera. Sfortunatamente il cippo è stato distrutto da un incidente stradale e di questo resta ben poco...

Un frammento sopravvissuto: la pietra che continua a parlare anche quando non c'è più

Restituirlo alla piazza significherebbe non solo riparare un danno stradale, ma ridare dignità a un frammento unico della nostra memoria cittadina, che tutt'oggi viene commemorato grazie ad alcuni uomini e donne che periodicamente si recano davanti al cippo e lasciano un fiore, un ricordo ai caduti.

Forse questa storia può sembrare piccola, ma sono proprio le storie piccole a resistere. A quanti di voi però siete arrivati fin qui, vorrei far riflettere su quanto **anche un piccolo pezzo di pietra, a primo impatto inutile e trasandato, possa in realtà celare in sé qualcosa di straordinario**, di curioso, ma anche di profondamente umano. Una leggenda piena di contraddizioni, con aspetti macabri e sacri, ma una leggenda che è parte di un popolo. Una leggenda capace di farci riflettere sul fatto che **anche noi, come il "brutto" cippo, ci portiamo dentro delle "contraddizioni", e quindi possiamo celare e portare agli altri qualcosa di magico pur essendo comuni e fragili.**

In fondo siamo un po' tutti ciò che non siamo (o meglio, ciò che non si pensa che siamo).



IL DEMONE DELL'ESCLUSIONE

Pregiudizi, silenzi e possibilità di una classe che ascolta davvero

L'esclusione è un demone invisibile: vive tra i banchi, sceglie il più fragile, lo isola, lo fa sentire fuori posto.
Perché accade? Si può evitarlo?
A volte è intenzione, altre volte distrazione.
Ma il risultato è sempre lo stesso: qualcuno resta indietro.

L'esclusione è un demone invisibile che vive ogni giorno all'interno della classe. Colpisce l'individuo più fragile, lo fa sentire inadeguato, non parte del gruppo.
Perché accade? Si può fare qualcosa per evitarlo?
Questo senso di inadeguatezza nasce talvolta da fattori non intenzionali, ma molto più spesso da comportamenti consapevoli.
La società di oggi è attraversata dai pregiudizi, e anche la classe ne risente: si giudica senza conoscere, si guarda l'apparenza senza andare oltre.
L'escluso è la vittima di tutto questo. Eppure ha un mondo di idee, pensieri, sentimenti da offrire. Potrebbe arricchire la classe, migliorarla. Ma le sue parole vengono ignorate, lui viene messo ai margini, talvolta deriso.
Magari sa più degli altri, magari potrebbe essere una risorsa; e invece i pregiudizi e la forza della maggioranza lo schiacciano. Così l'escluso finisce per adeguarsi, per rinnegare se stesso, pur sapendo che non si riconoscerà mai in ciò che pensa la maggioranza.
E questo è profondamente sbagliato.
La classe è come uno Stato: per realizzare una vera democrazia bisogna far contare l'opinione di tutti, nessuno escluso. Solo così si può costruire un ambiente sano, in cui il singolo non teme gli altri e può realizzarsi pienamente, e in cui gli altri imparano ad accoglierlo con il rispetto che merita.
Una classe è democratica solo quando nessuno deve chiedere il permesso di esistere.

L'ALTEZZA DELLO SGUARDO: LA POLITICA CHE TORNA A SCUOLA

DESTRA E SINISTRA
A CURA DI DOMENICO DE MASI

- **Editore:** PaperFIRST | **Anno:** 2023 | **ISBN:** 978-8833814568 | **Pagg:** 320 | € 16,00
- **L'Idea Forte:** La "spassionatezza" come strumento per far dialogare gli opposti.
- **Perché leggerlo:** Per esercitare il muscolo del dubbio e riscoprire che la civiltà non nasce dallo scontro per il potere, ma dal tempo libero di pensare

A CURA DI
DOMENICO DE MASI
Destra e Sinistra
Sergio Belardinelli / Massimo Cacciari
Franco Cardini / Dino Cofrancesco
Domenico De Masi / Donata Francescato
Ernesto Galli della Loggia
Gad Lerner / Giacomo Marramao
Tomaso Montanari / Marco Revelli
Marco Tarchi / Marcello Veneziani
PaperFIRST

Esiste ancora un confine tra Destra e Sinistra? Il volume curato da Domenico De Masi non si limita a rispondere, ma trasforma la domanda in un laboratorio corale. Attraverso le voci di intellettuali diversi, da Cacciari e Veneziani a Revelli e Cardini, il libro mappa le coordinate di un'Italia frammentata.

Questo testo è un esercizio di quella "convergenza critica" di cui abbiamo bisogno. Come il centro del cuore tiene insieme le spinte opposte per trovare equilibrio, De Masi ricompone un quadro d'insieme partendo da visioni divergenti.

C'è un punto che, da "uomini di scuola", ci colpisce. De Masi, parlando di felicità, fa due citazioni: «Senza una classe oziosa, l'umanità non si sarebbe mai sollevata dalla barbarie» (B. Russell) e «Non è dal lavoro che nasce la civiltà: essa nasce dal tempo libero e dal gioco» (A. Koyré).

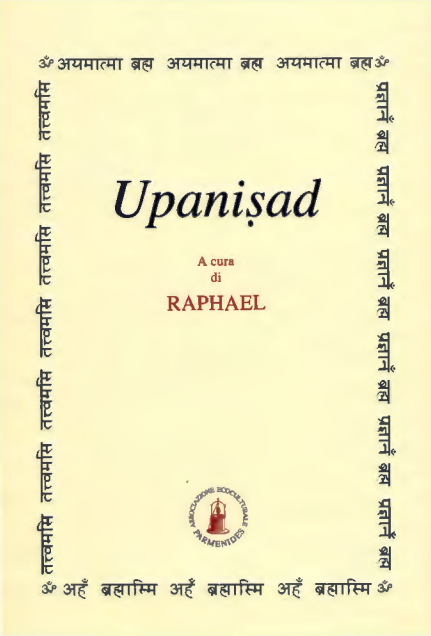
Mentre nei media assistiamo al misero spettacolo di una contrapposizione sterile, qui gli autori dialogano in modo proficuo. Lo fanno perché adottano una spassionatezza: un'intelligenza libera, non asservita all'agone politico o alla strumentalizzazione. In questo libro abita una preziosa dose di "ozio politico" - inteso come tempo sottratto al commercio delle idee per restituirle alla loro verità - che è l'essenza stessa della Scuola. È l'invito a non restare prigionieri dell'appartenenza emotiva, ma a innalzare lo sguardo verso una visione più alta e necessaria.

SEGNALIBRO

UPANIṢAD: IL COMPIMENTO DELLA CONOSCENZA

UPANIṢAD
A CURA DI RAPHAEL

- **Editore:** Parmenides | **Anno:** 2023 | **ISBN:** 978-8885405851 | **Pagg:** 1060 | **€ 38,00**
- **L'Idea Forte:** Il raffronto dottrinario tra la metafisica indiana e la filosofia greca (Parmenide, Platone, Plotino)
- **Perché leggerlo:** Per superare le contrapposizioni culturali e riscoprire l'insegnamento tradizionale che conduce alla realizzazione del vero Sé



Se il dialogo politico richiede una "spassionatezza" intellettuale, le Upaniṣad ci offrono la radice stessa di questa libertà. Queste opere non sono solo un patrimonio di straordinaria profondità e di alto valore filosofico, ma costituiscono la base del Vedānta: il completamento e il fine ultimo dei Veda. In esse, l'antico sapere vedico si spoglia dell'aspetto puramente rituale per farsi metafisica pura, rivelando l'essenza dell'Essere.

In questo imponente volume di oltre mille pagine, Raphael compie un'operazione che risuona profondamente con lo spirito di Meden Agan: il confronto tra le vette del pensiero indiano e i pilastri della nostra Tradizione occidentale, come Parmenide, Platone e Plotino.

Non si tratta di una curiosità accademica sul debito culturale tra Grecia e Oriente, ma di una soluzione vivente. Raphael evita intenzionalmente il commento invasivo, lasciando che i sūtra parlino direttamente al cuore (Anahata) del lettore, intervenendo solo con note limpide dove il passo si fa oscuro. Per chi abita la Scuola, questo testo è l'invito a sedersi accanto alla fonte di una conoscenza che non tramonta, riscoprendo che la Tradizione è un ponte sempre percorribile tra Oriente e Occidente.

CHRISTIAN TINNIRELLO IV F, VITTORIO EMANUELE II

IL VENTRE DELLA BALENA

Nel ventre, non c'è fuga né lotta. Solo spazio per restare interi.

A 14 anni volevo non avere un nome.
Non solo mi rifiutavo di averne uno, ma anche di darne ad altri.
Come si può essere solo parola?
È giogo dell'uomo.
Io volevo essere l'intero alfabeto.

C'è un altro che ha rifiutato il nome, il ruolo, la responsabilità.
Alla fine del 1936, George Orwell era diretto in Spagna per la Guerra Civile.
Durante il tragitto andò a trovare Henry Miller per conoscerlo.
Rimase colpito dal fatto che non dimostrava alcun interesse per la guerra in corso.
Miller si limitò a dirgli che andare in Spagna in quel momento significava essere un idiota.
Poteva capire che ci si andasse per motivi puramente egoistici - per curiosità, per esempio - ma ficcarsi in quel pasticcio in omaggio a un senso di responsabilità era, per lui, un'idiozia vera e propria.
Incredulo, Orwell gli chiese di definire meglio il suo atteggiamento.
Miller rispose nei termini del più assoluto pacifismo. Un atteggiamento anarchico, del tutto personale. Una repulsione totale per le contrapposizioni, con una chiara volontà di non voler convertire gli altri alla sua stessa opinione.

Una vera e propria dichiarazione di irresponsabilità.
Le idee di Orwell sulla necessità di combattere il fascismo, di difendere la democrazia, erano per lui tutte fesserie.
Orwell prese più appunti che poté nel suo diario.
Al diavolo il senso di responsabilità, no? Un disimpegnato. Il più grande tra gli scrittori del suo tempo. Nessun desiderio di convertire. Nessuno slogan di pace. Nessuna morale antiviolenta. La realtà è solo se la guardo. Se le volto le spalle, non fa più parte del mio presente.
Penso al giovane Miller. E non riesco a dargli torto quando leggo in un suo passaggio:
«Se avessi la certezza di essere un artista, non mi prenderei la briga di dimostrarlo al mondo.
No, neanche un rigo su carta. Solo a pensare i miei pensieri, a navigare nei miei sogni. Senza tentare di influenzare gli altri. Godrei da solo di tutto l'oro che possiedo. Per la maggior parte del tempo, farei il tonto».
E così ce lo immaginiamo, il vecchio Miller.

Sempre avvolto in un luogo che non appartiene al mondo. In un rifugio inviolabile, dove la consapevolezza non chiede testimoni. Come colui che si consegna al destino, si consegna a se stesso.

Quasi ad essere inghiottito in un sol boccone – come nel titolo Inside the Whale.
Orwell lo descriverà proprio così: uno che si è lasciato divorare e ha reso abitabile quel grembo, con abbastanza spessore fra sé e la realtà da mantenere la più completa indifferenza a ciò che accade fuori.

Ora la domanda, la più importante.

C'è ancora chi si lascia inghiottire nel ventre della balena?

Io non lo so.
So solo che questo mondo continua a chiedere nomi, posizioni, prese di distanza.
E rumore.
Miller ha scelto il silenzio.
E forse non è irresponsabilità.
Forse è solo un altro modo di restare vivi.
O magari l'unico.

USCITI DAL PORTONE MA ANCORA IN REDAZIONE

DEL VITTORIO NON SI È MAI DAVVERO EX

CLARISSA SOLE
V F 2022/23

C'è un filo che non si è mai spezzato, e passa ancora dal Vittorio Emanuele II.
Non è solo memoria: è un modo di pensare che ritorna, una domanda che insiste, una voce che chiede di non accontentarsi. In quelle aule abbiamo imparato che il tempo non è una linea che scorre e basta, ma un dialogo continuo: con i testi, con chi ci ha preceduto, con noi stessi. I professori non ci hanno solo insegnato il greco, il latino o la filosofia; ci hanno insegnato a stare dentro le domande, ad avere rispetto per il dubbio, a non avere fretta di chiudere il senso delle cose.

I professori del Vittorio sono stati questo: maestri di dialogo, più che di nozioni. **Come Socrate, hanno saputo fare domande, spingerci a uscire dalle certezze comode, accompagnarci fuori dalla caverna senza mai trascinarci per forza. Ci hanno insegnato che la formazione è conversione dello sguardo, un lento voltarsi verso la luce**.
Il Vittorio è stato questo: un luogo in cui la formazione non era addestramento, ma esercizio di libertà. Un tempo in cui qualcuno ha creduto che valesse la pena fermarsi a parlare, ascoltare, contraddire. E **forse è per questo che quel dialogo non finisce: perché ciò che è stato davvero formativo, continua a chiederci risposta**.
C'è ancora tempo per dialogare, sì.
Con quei professori, con quei libri, **con quel ragazzo o quella ragazza che eravamo.**
Finché continuiamo a porci domande con la stessa serietà di allora, il Vittorio resta un presente che ci accompagna. Dentro di me ha lasciato l'inquietudine buona di chi sa che la verità non è un possesso, ma una ricerca condivisa, che nasce sempre dal confronto con l'altro.

Se sei un ex allievo e vuoi lasciare un pensiero, un saluto o una frase che ti lega ancora al Vittorio, scrivici: c'è ancora tempo per dialogare.

DI CARMELO MUSCATO

DOCENTE, VITTORIO EMANUELE II

GALEOTTO FU IL CAFFÈ (E LA CASSIERA)

Dal bancone del bar alla caverna di Platone

Galeotto non fu il libro e chi lo scrisse: no! Galeotto furono il caffè e la cassiera.

E già questo dovrebbe far capire che sto per raccontare una storia minuscola, una di quelle che normalmente si dimenticano prima ancora di arrivare al parcheggio.

E invece no!

Perché a volte la breccia nella caverna di Platone si apre proprio lì, dove nessuno la cerca.

Era qualche giorno prima delle vacanze di Natale.

Stavo uscendo da scuola, con la testa piena di scadenze, circolari, piattaforme ministeriali che si aggiornano sempre nel momento sbagliato.
Incontro Giovanna Somma, con quel suo modo discreto, quasi da nota a piè di pagina: sottovoce, come se temesse di disturbare il brusio del mondo.
Mi fa i complimenti per la rivista appena uscita, ci soffermiamo a parlare di una possibile collaborazione.
Poi arriva Claudia. Capisco che Giovanna la stava aspettando, perché le due cominciano a parlare in codice: - "posso corromperti?" - "Oggi non è possibile", risponde Claudia, facendo l'elenco delle cose urgenti che l'aspettano.
Io mi defilo, magari devono parlare di cose loro... Ma, proprio mentre sto per scappare, Giovanna torna a rivolgersi a me e mi chiede: "Allora posso corrompere te?"
Ora, io non sono un uomo facilmente corruttibile... se la corruzione implica entrare in un bar.
Io e i bar abbiamo un rapporto complicato: non prendo caffè, non amo l'odore di latte caldo, e ogni volta che ci entro provo lo stesso piacere di quando vado dal dentista.
Ma come si fa a dire di no a Giovanna, che ti parla come se stesse chiedendo un favore al destino? Accetto.
Ci avviamo verso il bar.
Parliamo del libro che avevamo presentato l'anno prima, del suo compagno di banco, delle solite critiche alla scuola italiana – quelle che si fanno sempre, con lo stesso entusiasmo con cui si parla del meteo.
Entriamo.
Io rassegnato ordino un decaffeinato.
Giovanna la sua speciale brioche con il suo speciale cappuccino. Poi vedo un cornettino mignon. "Guarda che carino", dico. "Prendilo", risponde Giovanna.
Buona idea! allora disdico il caffè, che era solo un pretesto per farle compagnia.
Lei rilancia: "prendili tutti e due".
E io, ormai in piena caduta morale, mi lascio corrompere ancora.
Mi avvio alla cassa per pagare.
Le elenco le nostre ordinazioni, ma la cassiera sembra non recepire,
Poi mentre risponde al telefono mi guarda e dice:
"Mi dispiace, non parlo con gli sconosciuti".
Non capisco bene. Per un attimo penso che stia parlando con me.
Poi penso che stia parlando al telefono.
Poi penso che forse non stia parlando affatto.
Finalmente sorride.
E lì capisco: Giovanna, con un cenno impercettibile, aveva già deciso che non avrei pagato nulla.
La cassiera esegue, con quella complicità silenziosa che solo chi frequenta un luogo da anni può instaurare.

Io resto lì, con il mio decaffeinato e il cornetto mignon, a osservare questa piccola pantomima.
Giovanna agisce in un modo tutto suo. Un'altra persona, vedendomi avviarmi alla cassa, si sarebbe precipitata a fermarmi con gesti plateali.
Giovanna invece mi ha lasciato fare, evitando quelle cerimonie inutili che di solito accompagnano situazioni come questa.
Una scena minuscola, insignificante, eppure perfetta.
Torniamo verso scuola.
Parliamo della tristezza crescente della scuola burocratizzata, del ritmo che ci schiaccia, del senso che si perde.
Al momento di salutarci le dico: tu ti vizi, con delle speciali colazioni come questa!
E Giovanna, sempre sottovoce, mi dice che in realtà non lo fa tanto spesso.
Ma ogni tanto bisogna fermarsi. Per interrompere il flusso, per aprire una crepa nel muro delle urgenze.
Per uscire, anche solo per un minuto, dalla caverna.
E mentre la ascolto, capisco che ha ragione.
Che la rivelazione può arrivare non nei grandi momenti, ma nei piccoli.
Non nei convegni, ma nei corridoi.
Non nei saggi di metafisica, ma nei cornettini mignon.
E capisco anche un'altra cosa: questo non è un dettaglio, ma il cuore stesso della scuola.
La scuola è una cosa grandiosa, immensa, fragile.
E rischia di soffocare tra direttive, protocolli, modulistica, piattaforme, adempimenti.
Rischiamo di abituarci all'idea che ciò che è importante sia ciò che altri ci dicono che è importante.
Che il valore stia nel compito svolto, nel voto, nella conformità.
E invece – diceva Cacciari – la scuola dovrebbe "armare il país", dare forza al ragazzo, alla persona.
Rafforzare la consapevolezza di sé.
Non addestrare all'obbedienza, ma educare al coraggio.
Il coraggio di dire:
"Va bene, faccio i compiti, mi adeguo, rispetto le regole...
ma so che ciò che ha più valore non è ciò che mi dicono i prof, la scuola, il ministro, la società.
Ciò che conta davvero è l'io sono.
L'essere che io sono.
L'essere che si rivela quando lascio uno spazio tra un impegno e l'altro, tra una corsa e l'altra."
E allora penso alla rivista.
A ciò che avevamo detto all'inizio:
Ceci n'est pas un mensile.
Non è un contenitore di temi importanti.
È un luogo dove i soggetti contano più degli argomenti.
Dove una scintilla di rivelazione – anche minuscola, anche ridicola – vale quanto un trattato di storia o un editoriale sull'attualità.
Dove ciò che sembra niente diventa tutto.
Ecco, Giovanna: parlavamo di scrivere un pezzo.
Mi sa che l'abbiamo scritto.
E forse, in fondo, è proprio questo il senso della rivista:
raccontare ciò che sembra insignificante,
perché è lì che l'"io sono" si lascia intravedere.

IL MARGINE DELLA CAVERNA

Il luogo non è solo quello che abitiamo, ma quello che sappiamo vedere dal cuore: da un punto più alto, più quieto, più vero